

A cento anni dall'abolizione dell'autorizzazione maritale

Roma, 10-11 ottobre 2019, Università Roma Tre - Dipartimento di Scienze Politiche

Chiara Belingardi - Claudia Mattogno, *La legge Sacchi e le professioni progettuali*

Il contributo intende indagare le possibili influenze e relazioni tra la scelta dell'ingegneria come campo di studi e di professione per le donne nei primi anni nel '900 e la promulgazione della Legge Sacchi. Il tema rientra in una ricerca più ampia che riguarda la costruzione di genealogie di genere all'interno delle professioni scientifiche e di progetto nell'Ateneo Sapienza, dove l'apporto delle figure femminili risulta ancora scarsamente indagato.

Prima dell'entrata in vigore di questa legge alle donne non era consentito firmare i propri progetti. Per questo, molto spesso i loro lavori venivano firmati, e quindi attribuiti, ai loro colleghi uomini: padri, fratelli, mariti, colleghi ecc. Nonostante la legge, tale consuetudine "culturale" è perdurata a lungo, contribuendo a mantenere nell'ombra il ruolo che le donne hanno svolto nell'architettura e nell'ingegneria. Questo grande patrimonio progettuale femminile resta ancora da mettere in luce, sia per giungere a un riconoscimento delle giuste attribuzioni e rivalutare e/o scoprire alcune figure pioniere, sia per comprendere a pieno il filtro che la società maschile ha potuto esercitare sulle progettualità femminili.

Nello specifico, il contributo: prenderà in esame alcuni dati riguardanti le studentesse, le laureate e le docenti della facoltà di ingegneria tra il 1910 (anno di ammissione delle donne alla Reale Scuola per Ingegneri) e il 1968; metterà a confronto dapprima le iscrizioni femminili con maschili e quindi con le parallele iscrizioni femminili presso le facoltà di architettura, di fisica e di matematica (entrambe scienze dure) nello stesso periodo; proporrà una riflessione sull'ingresso delle donne nelle discipline progettuali e sulle ricadute che questo ingresso ha avuto nei suoi riflessi professionali (modi di praticare la professione), scientifici (temi e specificità), e sociali (visione dei ruoli e delle attitudini femminili).

Chiara Belingardi, dottoressa di ricerca in Progettazione della Città, del territorio e del Paesaggio. Attualmente post-doc al DICEA della Sapienza Università di Roma, con una ricerca sulle donne ingegnere. Fa parte della redazione di IAPh Italia (www.iaphitalia.org), per cui cura insieme ad altre l'Atelier Città e dell'Editorial Board di Conversation In Planning, serie editoriale di AESOP e AESOP YA e di Scienze del Territorio, rivista della Società dei Territorialisti. Nel 2018 ha organizzato "La libertà è una passeggiata", giornata di studi di IaphItalia e "Tecniche Sapienti. Ingegneria: una storia al femminile". Tra le sue ultime pubblicazioni: *Comunanze Urbane. Autogestione e cura dei luoghi* (2015), *Città. Politiche dello spazio urbano* (2016) con Federica Castelli.

Claudia Mattogno, architetta, è professoressa di prima fascia di Urbanistica presso la Sapienza Università di Roma e direttrice del Centro interdipartimentale di ricerca Fo.Cu.S per la riqualificazione dei piccoli centri storici. Tra il 2006 e il 2018 è stata *visiting scholar* presso numerose istituzioni di ricerca negli Stati Uniti, Canada e Giappone. I suoi temi di ricerca sono la cura e il presidio del territorio come progetto di paesaggio e infrastrutture verdi; la rigenerazione dei quartieri di edilizia residenziale pubblica e delle periferie metropolitane; la costruzione di genealogie di genere volte a mettere in luce l'apporto delle donne alla trasformazione e uso dello spazio.

Maria Rosaria De Rosa, «Pubblicamente e notoriamente». *Coniugi in affari e le risorse dell'autorizzazione maritale*

È possibile che il mercato del denaro novecentesco possa essere spiegato anche attraverso antichi istituti giuridici come l'autorizzazione maritale? Nella mia relazione illustro come i circuiti finanziari delle città in età contemporanea siano determinati anche da quegli inquadramenti normativi e dagli ordini di genere che trovano solide radici nelle disuguaglianze tra uomini e donne definite dai codici ottocenteschi.

Ho scelto per queste ragioni di soffermarmi sull'universo dei commercianti, a Napoli, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Il contesto normativo entro il quale i commercianti e le "pubbliche mercantesse" si muovono e costruiscono le loro reti economiche è disciplinato dal Codice Civile del 1865 e soprattutto dal nuovo Codice di Commercio del 1882. Entrambe queste codificazioni definiscono per buona parte del Novecento i tempi e i modi del commercio onesto, ma anche ruoli di genere e gerarchie familiari,

Società Italiana delle Storie

Via della Lungara, 19 – 00165 Roma

www.societadellestoriche.it – segreteria@societadellestoriche.it



funzionali al buon andamento degli scambi commerciali. La mia analisi si è concentrata in particolare su alcuni istituti, come la dote o l'autorizzazione maritale, per spiegare che la figura della pubblica mercantessa – o quella della moglie del commerciante - contribuiscono a fornire, ancora in età contemporanea, una visione alternativa delle dinamiche economiche cittadine. L'autorizzazione maritale, obbligatoria per le donne che intendevano esercitare la mercatura, ha avuto precise conseguenze nell'organizzazione del lavoro nel mondo commerciale, soprattutto rispetto alle responsabilità nei confronti dei creditori. Se infatti prima del 1919, anno della sua abolizione, era possibile individuare - sia pure in maniera fittizia - una separazione di ruoli, di competenze e soprattutto di capitali all'interno di un negozio gestito da una donna o da suo marito, dopo il 1919 la responsabilità di entrambi i coniugi viene molto più sostenuta nella giurisprudenza fallimentare. In nome di una *società di fatto* esistente tra i componenti di una stessa famiglia, non è più possibile rivendicare la propria estraneità a un fallimento, e l'intero patrimonio dei coniugi finisce nell'attivo da distribuire tra i creditori, fatte salve naturalmente le ragioni dotali della moglie. Vorrei partire da questo per illustrare i casi che emergono dai contratti di società depositati presso il Tribunale Civile. Questi casi aiutano a comprendere che molto spesso le ambiguità delle norme possono rivelarsi efficaci ancora di salvezza contro eventuali rischi di *default* commerciali, ed è in particolare l'autorizzazione maritale, unita alle tutele legali garantite dalla dote, ancora fortemente scelta come regime patrimoniale tra i coniugi, a fornire un'utile chiave di lettura delle relazioni economiche tra unioni e donne in affari alle soglie del Novecento.

Maria Rosaria De Rosa, giornalista pubblicista in servizio presso l'Ufficio stampa del Comune di Napoli, ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia delle donne e dell'identità di genere e insegnato presso l'Università di Napoli L'Orientale e l'Istituto Suor Orsola Benincasa. Tra le sue recenti pubblicazioni il volume *A tempo debito. Donne, uomini, relazioni di credito a Napoli tra Ottocento e Novecento* (2017) e i saggi *Die Vielen Gesichter des Vertrauens Personliche Beziehungen und Kreditvermittlung in Neapel um 1900* nella rivista «L'Homme. Europäische Zeitschrift für Feministische Geschichtswissenschaft» (2016), *Debitrici al lavoro. I contratti delle mercantesse in Il genere nella ricerca storica. Atti del VI congresso della SIS* a cura di S. Chemotti e M.C. La Rocca (2013).

Maria Rosa Di Simone, *I diritti delle donne italiane tra Code Napoléon e ABGB*

L'intervento esamina dapprima la condizione giuridica della donna nel codice civile francese e in quello austriaco evidenziando come il primo stabilisca uno status di netta subordinazione della moglie al marito, mentre il secondo contenga una disciplina più favorevole all'autonomia femminile. Nella complessa fase dell'unificazione legislativa italiana, si scelse di seguire il modello napoleonico, nonostante le perplessità e il parere contrario di alcuni autorevoli giuristi. Così il codice del 1865 perpetuò le notevoli limitazioni e le incapacità delle donne né il dibattito sviluppatosi nelle successive fasi della vicenda risorgimentale valse a modificare l'impostazione del quadro legislativo. Solo dopo la prima guerra mondiale si giunse finalmente a varare riforme significative, in particolare ad abolire l'autorizzazione maritale con la l. 17.7.1919 n.1176.

Maria Rosa Di Simone, ordinario di Storia del Diritto Italiano presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", socia della Società Romana di Storia Patria, della Accademia Roveretana degli Agiati di scienze, lettere ed arti, dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, della Società Italiana di Storia del diritto e della Société française d'histoire du droit, si è occupata principalmente di storia dell'Università e della didattica giuridica; di storia della codificazione; di condizione giuridica delle donne tra XVII e XX secolo; dei rapporti tra Austria e Italia nella dottrina giuridica e nella legislazione (XVII-XX sec.). Tra le sue principali pubblicazioni: *La Sapienza romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto* (1980); *Aspetti della cultura giuridica austriaca nel Settecento* (1984) *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo* (1992); *Percorsi del diritto tra Austria e Italia (secoli XVII – XX)* (2006); *Istituzioni e fonti normative in Italia dall'antico regime al fascismo* (2007). Recentemente ha curato i volumi: *Immigrazione marginalizzazione integrazione, con A.C. Amato Mangiameli et al.* (2018); *Filippo Maria Renazzi. Università e cultura a Roma tra Settecento e Ottocento*, con C. Frova, P. Alvazzi del Frate, (2019); *Governo della Chiesa, governo dello Stato. Il tempo di Leone XII*, con R. Regoli e I. Fiumi Sermattei (2019).

Società Italiana delle Storiche

Via della Lungara, 19 – 00165 Roma

www.societadellestoriche.it – segreteria@societadellestoriche.it



Simona Feci, *Declinazioni dell'incapacità femminile nel diritto italiano preottocentesco*

La comunicazione si concentra sui presupposti storico-giuridici e sui contenuti delle normative riguardanti l'autorizzazione maritale e l'esclusione delle donne dalle professioni in età moderna, prima dell'introduzione dei codici ottocenteschi. In particolare si vuole sottolineare l'attività di normazione che ha interessato la capacità di agire delle donne, da un lato vincolandola a particolari formalità, dall'altro lato agevolandola proprio in virtù delle procedure messe a punto dalla tarda età comunale in avanti.

Inoltre si vuole mostrare il valore euristico dell'analisi di questo genere di dispositivi per una comprensione più ampia della storia della famiglia e dei meccanismi di trasmissione della ricchezza, nonché per una lettura meno lineare della costruzione giuridica delle identità di genere.

Simona Feci, presidente della Società italiana delle storiche dal 2016, associata di Storia del diritto medievale e moderno presso il Dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Palermo, si occupa in particolare dell'analisi della capacità giuridica delle donne nel medioevo e in età moderna. La storia delle donne e della famiglia, la storia della giustizia, la biografia sono altri ambiti di ricerca da lei frequentati. È autrice di *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni* (2004). Ha recentemente curato insieme con Laura Schettini il volume *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto, secoli XV-XXI* (2017).

Monica Fioravanzo, *L'autorizzazione maritale e la sua abolizione nel quadro europeo (1919-1945)*

L'Istituto dell'autorizzazione maritale introdotto nel Regno d'Italia dal Codice civile (Pisanelli) nel 1865, su esempio della legislazione francese, pose una grave ipoteca sul processo di inserimento della donna nella sfera pubblica, sia per le sue disposizioni di natura strettamente giuridica sia per le ricadute sul piano 'simbolico' e in particolare nella rappresentazione di una presunta sfera di pertinenza per ciascun sesso. La sua abolizione, esito di un lungo e controverso iter legislativo, sviluppatosi attraverso numerosi progetti di legge e giunto a buon fine solo all'indomani della Grande guerra, costituì – o forse meglio, avrebbe potuto costituire – per le italiane un passaggio fondamentale per l'accesso alle professioni, per la libera gestione del patrimonio e per uscire da uno stato di 'subordinazione' rispetto al coniuge, con significative ripercussioni sugli equilibri familiari. Una svolta legislativa che, se di fatto non fosse stata vanificata dalla successiva legislazione fascista, avrebbe posto la donna italiana in una posizione giuridicamente più avanzata rispetto ad altri paesi europei, come la Francia per esempio, in cui l'autorizzazione maritale non sarebbe stata abolita che nel secondo dopoguerra e analoga a quella di legislazioni avanzate e democratiche, come quella introdotta nella Repubblica di Weimar dalla Costituzione del 1919.

Nel mio contributo intendo approfondire in chiave comparatistica il differente percorso che la presenza o meno dell'istituto dell'autorizzazione maritale, i modi della sua attuazione e gli effetti della sua abolizione determinarono nella condizione femminile in Francia, in Germania e in Italia, nel complesso rapporto con lo stato liberale e/o autoritario o totalitario. L'arco di tempo è quello compreso fra il 1919 e la seconda guerra mondiale, che, sconvolgendo il quadro politico, segnò una cesura nell'evoluzione certo non lineare, ma comunque continuativa sviluppatasi fra i due conflitti. Oltre al profilo segnatamente giuridico, porrò attenzione al piano dei rapporti familiari e a quello professionale, maggiormente toccati dall'autorizzazione maritale. L'obiettivo è comprendere la misura in cui lo strumento giuridico, nel suo rapporto di dipendenza e di interazione con le istanze politiche dominanti, abbia inciso sulle dinamiche culturali e sociali in cui si iscrive non solo la storia delle donne, ma la storia della famiglia, della sfera professionale e della società politica e civile nel loro inestricabile intreccio.

Monica Fioravanzo, associata di storia contemporanea presso l'Università di Padova, più volte Visiting professor presso la Freie Universität di Berlino, l'Institut für Zeitgeschichte di Monaco di Baviera e l'European Institute della Columbia University a New York, si è occupata di storia della condizione giuridica delle donne nell'Italia unita (a partire dal saggio *L'autorizzazione maritale nell'Italia unita* in «Clio», 1994), di organizzazioni femminili in Francia, Italia e Repubblica democratica tedesca negli anni '70 e della loro reciproca interazione, nonché dei rapporti culturali e politici fra Germania nazista e Italia fascista, con particolare riferimento ai progetti di Nuovo Ordine Europeo e al ruolo della Repubblica di Salò.

Società Italiana delle Storiche

Via della Lungara, 19 – 00165 Roma

www.societadellestoriche.it – segreteria@societadellestoriche.it



Sara Follacchio, *Gli effetti delle 'Norme sulla capacità giuridica della donna' nel ventennio fascista*

Obiettivo della mia relazione è mostrare come gli effetti derivanti dall'applicazione della Legge n. 1176 del 1919 abbiano rappresentato per il fascismo una scomoda eredità e, nel contempo, una risorsa.

La possibilità che si apriva alle donne di accedere a professioni e impieghi da cui erano state in precedenza escluse e gli effetti che tale opportunità produceva in termini di iscrizioni ad istituti superiori e corsi universitari avrebbero infatti costretto il regime a varare, negli anni Trenta, provvedimenti in grado di ridurre le presenze femminili negli impieghi, spingendolo a potenziare – negli indirizzi educativi – interventi idonei a orientare le fanciulle verso la 'naturale missione' che avrebbero dovuto svolgere. Allo stesso tempo la presenza della *Federazione Italiana Donne Giuriste* e dell'*Associazione Nazionale Fascista Donne Professioniste e Artiste* – nata quale articolazione nazionale dell'*International Federation of Business and Professional Women* ma presto inquadrata all'interno della *Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti Professionisti e Artisti* – avrebbe consentito al governo mussoliniano di mostrare alle nazioni europee ed extraeuropee che alle donne italiane era permesso esercitare professioni alla pari degli uomini e che il regime era stato in grado di offrire una 'terza via' anche nei rapporti di genere: consentendo alle donne "comuni" di realizzarsi quali mogli e madri consapevoli della loro sacra funzione e alle "donne d'eccezione" la possibilità "di cimentarsi in competizioni diverse nel campo della cultura e delle libere professioni e delle arti".

Sara Follacchio, docente di storia e filosofia nei licei, ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia e politica della società moderna e contemporanea. Fa parte del Comitato Direttivo dell'Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea. Il ruolo degli intellettuali e l'associazionismo femminile tra le due guerre sono stati i suoi temi di ricerca privilegiati. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Cultura ed emancipazione femminile. Il Circolo delle Signorine di Torre de' Passeri e le riflessioni dell'onorevole Domenico Tinozzi* (2018); *L'Arcangelo. Vita e miracoli di Gabriele d'Annunzio. Storia di una biografia dimenticata* (2013); *Associazionismo femminile e nation building. Il contributo dell'Associazione Donne Ebreo d'Italia*, in «Chronica Mundi» (2017).

Liviana Gazzetta, *Insegnare filosofia nell'Italia del primo '900: un percorso ad ostacoli*

Nell'Italia liberale la figura della professoressa si delinea come una maestra specializzata grazie ad un percorso universitario ad hoc, rappresentato in sostanza dagli Istituti Superiori di Magistero femminile di Roma e Firenze. Il suo ingresso nella scuola secondaria, inoltre, ha molte analogie con quanto era accaduto, qualche decennio prima, alla figura della maestra: inizialmente solo nelle classi femminili, poi nelle classi miste dei corsi inferiori e quindi, dal 1923, in tutte le classi, grazie alla legge Sacchi e alle disposizioni introdotte dal Ministro Gentile. Tuttavia, proprio nel momento in cui sembrano superate le limitazioni, il modello di docente imposto dalla pedagogia neo-idealista e il nuovo contesto politico-culturale introducono nuove barriere all'accesso femminile alla professione. Intervenne, infatti, il governo Mussolini con il R. D. 9 dicembre 1926 che escludeva le donne dai concorsi per le cattedre di storia e filosofia, oltre che latino, greco, lettere nei licei classici e scientifici. L'insegnamento di alcune discipline diviene così emblematico delle contraddizioni che vanno ad acuirsi nel passaggio dall'Italia liberale al fascismo.

In assenza di indagini analitiche dell'accesso femminile all'insegnamento secondario nel primo '900, ci si propone qui di ricostruire alcuni processi che interessarono l'insegnamento della filosofia, disciplina tradizionalmente considerata maschile e che, per converso, aveva avuto grande importanza nel movimento delle donne otto-novecentesco (si ricordi l'insegnamento di filosofia morale ricoperto da A. Mozzoni nel liceo femminile 'M. Gaetana Agnesi'). Nonostante i divieti, infatti, proprio nel campo della pubblicistica e dell'insegnamento della filosofia, anche grazie alla vischiosità di settori dell'amministrazione scolastica, vi furono alcune intellettuali che riuscirono ad affermarsi e ad ottenere importanti riconoscimenti nei primi decenni del '900; tra esse, in particolare, Emilia Santamaria Formiggini (1877-1971), allieva di Antonio Labriola, e Maria Sara Goretti (1907-2001), grande collaboratrice di Eustachio P. Lamanna.

Liviana Gazzetta, insegnante nella scuola secondaria superiore, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia sociale europea. I suoi interessi di studio e di ricerca si sono sviluppati nell'ambito della storia dei movimenti delle donne in età contemporanea. Tra le sue recenti pubblicazioni *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia 1865-1925* (2018); *Battaglie ideologiche: la mobilitazione cattolica femminile in Donne*

Società Italiana delle Storie

Via della Lungara, 19 – 00165 Roma

www.societadellestorie.it – segreteria@societadellestorie.it



dentro la guerra: il primo conflitto mondiale in area veneta, a cura di N.M. Filippini (2017); *Cattoliche durante il fascismo: ordine sociale e organizzazioni femminili nelle Venezie* (2017).

Alessandra Pescarolo

La relazione cercherà di iniziare, per spunti e in modo frammentario, una riflessione su una questione molto dibattuta che continua tuttavia ad avere molti aspetti sfuggenti: quali sono stati e sono ancora oggi i motivi della lentissima dinamica dell'occupazione femminile in Italia, a partire dal secondo dopoguerra e, dunque, le ragioni del ritardo italiano rispetto alle principali società europee? Quale peso dobbiamo attribuire ai modelli culturali, morali, giuridici, con le loro ricadute sull'offerta di lavoro? L'autonomia economica e la libertà delle potenziali lavoratrici furono limitate, in Italia e negli altri paesi mediterranei, dalle ideologie della famiglia ereditate dai regimi autoritari? O, al contrario, il ritardo italiano e quello delle altre economie del Sud Europa deve essere letto, principalmente, in termini di scarsità della domanda di lavoro femminile? Dare una risposta a quest'interrogativo è molto difficile, anche perché gli anni Sessanta sono un nodo storico cruciale ma sono stati finora oggetto di poche ricerche. Ma il ritardo italiano è stato al centro della riflessione, di grande interesse, di Francesca Bettio e Paola Villa, che hanno identificato l'esistenza di un modello mediterraneo di partecipazione basato sulla cultura dell'"autonomia nella famiglia" alternativo a quello, nordico, della "autonomia dalla famiglia". Eppure una rilettura dei dati statistici mostra che due paesi mediterranei importanti, come Italia e Spagna, hanno avuto dinamiche temporali diversissime. La riflessione sui dati statistici sarà un tassello del ragionamento, che in ogni caso porrà interrogativi più che dare risposte.

Alessandra Pescarolo, ricercatrice storica e sociale, è stata dirigente dell'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana (Irpets) e docente a contratto presso l'Università di Firenze. Studia da anni la relazione fra genere e lavoro, nel quadro delle trasformazioni della famiglia e dei diversi regimi di welfare. La sua più recente pubblicazione è *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea* (Roma, Viella, 2019), undicesimo titolo della collana "Storia delle donne e di genere" promossa dalla SIS.

Laura Savelli, *Le donne nei servizi di comunicazione dall'ammissione in ruolo alla grande crisi*

Studiare il lavoro femminile nella società contemporanea vuol dire muoversi attraverso le interrelazioni tra pubblico e privato, tra professione/mestiere e famiglia e interrogarsi su come sia stato possibile acquisire un'identità di lavoratrici, in una continua tensione tra le nuove occasioni d'impiego e il ruolo familiare prevalente nella legge e nella cultura. La donna lavoratrice non era libera, a differenza del lavoratore moderno, poiché era legalmente ed economicamente dipendente dal capofamiglia e dall'autorizzazione maritale che poteva consentire o meno alla coniugata di assumere un impiego o un'attività economica. Non era nemmeno titolare dei diritti del lavoro progressivamente riconosciuti ai suoi colleghi maschi. L'impegno dei nuovi stati nell'istruzione e nei servizi collettivi ampliava la disponibilità di occupazione per le donne, ma, al tempo stesso, comportava l'intervento statale nel definire i confini della divisione sessuale del lavoro.

La vicenda delle poste telegrafiche è un momento significativo dei rapporti tra donne e stato, dell'affermazione di una cittadinanza femminile basata sulla capacità professionale. In tutti gli stati occidentali, nella seconda metà dell'800, si fece ricorso alle donne per i servizi di comunicazione, statali o in gestione a privati che fossero. In Italia lo stato civile determinava il primo ingresso femminile nelle comunicazioni: nel 1863 il governo decideva di affidare gli uffici di terza categoria a vedove, orfane e sorelle nubili di dipendenti defunti. Nel 1873 le donne poterono accedere a quelli di seconda, e furono ammesse negli uffici provinciali, entrando a far parte del personale statale, ma in un ruolo e in uffici a parte, senza sviluppo di carriera e con obbligo al nubilato, poi cancellato dalla riforma Nasi nel 1899, con la quale veniva creato il ruolo speciale delle ausiliare telegrafiche all'interno del personale amministrativo. Nel frattempo era aperta alle coniugate la gestione degli uffici di terza e seconda classe, passati dalla gestione dello stato al regime di appalto, previa autorizzazione maritale. Nel 1909 il matrimonio fu consentito anche alle telefoniste delle reti statali, una volta compiuti i 28 anni. La legge n. 1176 del 1919 inseriva a pieno titolo nel ruolo di ufficiali poste telegrafiche ausiliarie telegrafiche, assistenti postali e telefoniste delle reti statali, mentre le ricevatrici coniugate dovettero aspettare il 1930 per vedere abolita l'autorizzazione maritale. Pari inquadramento con i colleghi maschi ottennero le poste telegrafiche francesi, tedesche, austriache e danesi tra la fine della guerra e il 1922.

Società Italiana delle Storie

Via della Lungara, 19 – 00165 Roma

www.societadellestorie.it – segreteria@societadellestorie.it



Tuttavia, in tutti gli ex paesi belligeranti, prendeva presto vigore la polemica sulle donne negli uffici, e soprattutto sulla loro possibilità di carriera. Le posizioni contro i “buoni impieghi femminili” trovarono pronta soddisfazione nella legislazione del fascismo italiano che fin dal 1923 partiva all’attacco delle dipendenti statali.

Laura Savelli ha insegnato Storia contemporanea e Storia di genere presso l’Università di Pisa. Si è dedicata in particolare al rapporto tra donne e lavoro tra ‘800 e ‘900, con riguardo sia alla destinazione occupazionale delle lavoratrici sia al ruolo del lavoro nella costruzione dell’identità femminile. Ha studiato le condizioni di lavoro e la conflittualità delle lavoratrici industriali nella prima guerra mondiale, la manodopera della Società Metallurgica Italiana, le lavoratrici di poste, telegrafi e telefoni. Tra le sue pubblicazioni: *L’industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana* (2004), *Autonomia femminile e dignità del lavoro : le postelegrafoniche* (2012).

Simonetta Soldani, *Sopire, troncate: la legge "progressista" del 1919 nel turbine della reazione*

Non fu necessario attendere il tramonto del regime liberale e il pieno dispiegarsi del regime fascista per veder impallidire le grandi promesse fatte baluginare dalla legge che recava *Norme circa la capacità giuridica della donna*, e più in particolare da quell’art. 7 che ammetteva le donne “a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto [...] quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l’esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato”, e che fu giudicato da tutti come la novità potenzialmente di maggior impatto, sia nell’immediato che in prospettiva. Fin dal gennaio del 1920 fu tutta una rincorsa a rendere quanto più aleatori possibile gli effetti di una norma che poteva aprire a novità radicali sia dal punto di vista dei progetti e dei modelli di vita che dei rapporti sociali. Il regime fascista ci avrebbe messo del suo, sia in termini ideologico-culturali che normativi, alimentando i più vietati ideologismi antifemministi e rafforzando una concezione dello Stato e degli uffici pubblici in chiave nitidamente “virile”. Ma, come sappiamo, quando si parla di libero accesso delle donne alla sfera pubblica e si profila la possibilità di una loro “innaturale concorrenza” a ruoli e posizioni di potere da sempre maschili, i territori della reazione si dilatano a dismisura, perché ad essere messi in gioco sono profili e rapporti identitari di fondo. Tanto più che, al di là dell’abolizione dell’autorizzazione maritale, la fisionomia monocratica della famiglia e le disparità patriarcali disegnate dal codice civile del 1865 restarono ben salde, e vennero anzi largamente confermate dal nuovo codice del 1942. E il fatto stesso che la legge del 1919 finisse per confermare il nesso fra il campo del “potere maritale” e quello dell’ammissione delle donne a ruoli di potere non faceva che ribadire la valenza “pubblica” della famiglia monocratica e la difficoltà a superare il monopolio maschile fino a quando esso non fosse stato cancellato dal modo di concepire e normare la famiglia. Ricostruire a grandi linee la diseguale applicazione dell’art. 7 nei diversi ambiti lavorativi, tenendo conto del doppio binario costituito dall’impiego nelle amministrazioni statali e dall’esercizio delle cosiddette “libere professioni”, offre spunti a considerazioni di notevole interesse anche in rapporto alle resistenze che resero particolarmente arduo l’ingresso nei nuovi territori occupazionali disegnati dall’art. 7 di donne partecipi della stessa cultura e degli stessi ideologismi.

Simonetta Soldani ha insegnato Storia contemporanea nell’Università di Firenze. Socia fondatrice della Società italiana delle storiche (SIS) e della Società Italiana per la Storia Contemporanea (SISSCO), componente della direzione della «Passato e presente». Si è occupata di rivoluzioni dell’Ottocento, della Grande guerra, di processi associativi e cittadinanza, del sistema scolastico pubblico nell’Italia unita. Tra le sue recenti pubblicazioni: la curatela dei volumi *L’Italia alla prova dell’unità* (2011), *Di generazione in generazione. Le italiane dall’Unità a oggi*, con M.T. Mori et al. (2014), e i contributi nei volumi *Donne dentro la guerra: il primo conflitto mondiale in area veneta*, a cura di N.M. Filippini (2017), *La grande guerra delle italiane: mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di S. Bartoloni (2016).

Società Italiana delle Storiche

Via della Lungara, 19 – 00165 Roma

www.societadellestoriche.it – segreteria@societadellestoriche.it

